

Seconda parte delle *Rime Volgari* (Venezia 1549), le *Rime Diverse* di Ludovico Pascale (1500?-1551) rappresentano una tappa importante della ricezione adriatico-orientale del petrarchismo peninsulare, costituendone, assieme al canzoniere erotico della prima parte, una delle manifestazioni esemplari nell'area strategica delle Bocche di Cattaro, patria dell'autore, sotto la sfera d'influenza della Serenissima. L'elogio ai 26 dedicatari che vi si rinviene, mentre offre struttura organica al disomogeneo *corpus* testuale, evidenzia il ruolo d'interlocutore d'eccezione svolto dall'autore fra le due sponde adriatiche; quello da lui esercitato nella tradizione letteraria di Cattaro in particolare. Legata a motivi, luoghi, eventi e personaggi con Venezia strettamente connessi, la cornice della *laus Venetiae* che declina il piccolo *corpus* ne rende ragione come di un "microcanzoniere", ugualmente coeso con il canzoniere erotico con cui viene editorialmente alla luce, e con i *Carmina* latini di due anni più tardi (1551), nell'un caso come nell'altro attestando l'adesione alla comune poetica, fondata sulla moderna rivisitazione dell'Antico, alla base della sperimentazione dell'uno come dell'altro codice della scrittura.

---

## DELLA LAUDE SOAVE CIBO DE I NOMI DEGNI D'ONORI. SULLE RIME DIVERSE DI LUDOVICO PASCALE

[...] ho preso ardire di valerme del favor suo senza averne pur fatto un solo moto  
[...] avendo io deliberato di dar fuori alcune Rime da me rozzamente già tessute,  
per metterle in qualche credito, le ho volute dedicare al nome vostro [...]¹.

---

<sup>1</sup> *Al magnifico M. Vincenzo Quirini, fu del Clariss. M. Paolo in Rime Diverse* [d'ora in poi abbreviato in *RD* nelle cit. del testo], in *Rime Volgari di M. Ludovico Pascale da Cataro Dalmatino non piu date in luce*, Venezia, Steffano & Battista cognati al Segno de S. Moise, 1549, c. 67r. Qui e in seguito, nei testi cinquecenteschi citati, si normalizza grafia e interpunzione. Sul dedicatario delle *RD*, Vincenzo, figlio di Paolo q. Nicolò Quirini, dedicatario anche della versione italiana dei *Coloquios o Diálogos* (1547) di Pedro Mexia ad opera di Alfonso Ulloa (*Dialoghi di Pietro da Messia*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1557), e dell'*Itinerario ovvero viaggio da Venezia a Roma, e indi a S. Giacomo di Galizia* di Bartolomeo Fontana (Venezia, Agostino Bindoni, 1550), si veda Emanuele A. CIOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1846, vol. V, pp. 74-75, da dove si ricava la notizia che all'epoca del Pascale il Quirini sarebbe stato provveditore alla sanità, mentre una decina d'anni più tardi (1563) avrebbe assunto la reggenza di Capodistria, che a testimonianza del suo operato ne avrebbe eretto un'elogiativa epigrafe. Il capodistriano Giovanni Tazio ne avrebbe così stigmatizzata l'esemplarità: «Sono degne di memoria le operationi fatte per il clarissimo messer Vincenzo Quirini mentre che fu rettor in Capo d'Istria patria mia, la quale avrà sempre in mente quegli officii gratissimi, con che si ingegnò di giovar al privato, di ampliar i beni del publico, et di conservar le cose del prencipe» (GIOVANNI TAZIO, *Nella Imagine del rettore della bene ordinata città [...] alla quale segue l'Instituzione del Cancelliere*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1573). Alcune Relazioni del Quirini ambasciatore si possono leggere in EUGENIO ALBERI, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, Vol. 15, Firenze, 1863.

Con questa topica *excusatio* all'insegna della fretta e della modestia alla base dell'allestimento e della composizione dell'opera esordisce, rivolgendosi al patrizio veneziano *Vicenzo Quirini*, la dedicatoria delle *Rime Diverse* di Ludovico Pascale, uscite a Venezia nel 1549 come appendice delle *Volgari* indirizzate alla nobildonna zaratina Marzia Crisogona<sup>2</sup>. Una precisa linea dal-mata legata all'*entourage* culturale veneto verosimilmente governa la scelta editoriale dei cognati stampatori Stefano Alessi e Battista Bertacagno, che le mandano in luce l'anno stesso del volgarizzamento, ad opera del vicentino Bernardino Crisolfo, del *Dialogus de Hercule a christicolis superato* (Venezia 1524) dello spalatino Marko Marulić, dedicato alla medesima Crisogona<sup>3</sup>.

RIME VOLGARI DI  
M. LUDOVICO PASCALE

Da Catharo Dalmatino.  
Non più date in luce.



In Vinegia appresso Stefano et Battista Cognati al  
Segno de S. Moise.  
CON GRATIA ET PRIVILEGIO.  
M. D. XLIX.

ALLA MOLTO NOBIL  
le et gentile Madonna Marzia  
Crisogona Gentildonna  
Zaratina.

Si lo facesti questa propoſta, che ſia meglio,  
et piu giouante il ſapio, di che non e la  
belle, che ſi fa fuor di modo ad altri, non  
dubito punto humaniſſima Signora Marzia,  
che farino molti di quei che mi aduſſi, che direte  
no quello offerua Paradoſo fuor d'ogni opinione, et  
fuor d'ogni uerita: et non dancio io prouo in meſſe  
ueriſſima, quella coſi noua et malda propoſitione.  
Inper che, haudo aduna, che hanno tanto maggior  
ſuggetion d'amore che mi portano, che regardo al bo  
nor che cercano di procacciarmi, impente te uolgre et  
reche di molte meſe fare uole, diſponendo nella mente  
noſtra una idea d'un qualche eleuato et ſublime ingegno:  
et ritrouandomi io inquid et primo di tutte quelle bo  
ne qualita, che ſeſſoſi in promette dime non ſeſſo  
in quale qualta io poſſo corriſponder alla ſpettatione no  
ſtra, onde quella falſa cretencia che habete di me come  
poco uolita di gran lunga ingonata: et io per dire in  
un punto qual poco de crede che per altrana, harri  
forſi poſſo guadagnar mi appreſſo di V. S. et coſi de  
gl'umaniſſi harri et credo d'innorarmi, mi harri  
no puoſſo fare inguria et onore. Aſſi per l'oppoſi  
A ij

DIALOGO DI  
MARCO MARULLO.

Delle eccellenti uirtu, et marauigliosi fatti di Her-  
cole, di latino in uolgare nouamente tra-  
dotto per Bernar dino Chriſoſopho.



Con gratia et privilegio,  
In Vinegia appresso Battista et Stephano  
cognati, Al Segno de S. Moise.  
M. D. XLIX.

Alla ſagacia, et dottiffima Donna,  
Madonna Marzia Chriſogona  
nobile zaratina, Bernar-  
dino Chriſoſopho.  
S. D.



A uirtu, che ne gli huma-  
ni corpi alberga, Sapientif-  
ſſima Madonna ſpoſte fate  
è tale, et tanta, che in tra quelli di  
terra inſino alle ſtelle, et li fa tali che  
tra loro et Dei immortal ſia poca  
differenza. il che ueder ſi puo chi-  
aramente in molti de gli antichi heroi,  
s' alli ſcrittori et greci et latini uo-  
gliamo preſtar fede. improue quale,  
et quanto ſia ſtato Giuſone, che fabri-  
cata Argo, ando da molti altri acco-  
pagnato a tuor il uelo d'oro, che dal  
uigilante, et terribile dracone era cuſta-  
dico, credo che l' ſapiate. OTRA deſi-  
A ij

<sup>2</sup> Si veda *Alla molto nobile e gentile Madonna Marzia Grisogona gentildonna zaratina* in *Rime volgari* cit., cc. 2r.-3v. Il Bacotich indica la nobildonna come appartenente al casato di Federico Grisogono di Zara, che nel Cinquecento scrisse sopra la causa del flusso e riflusso del mare, attribuendo il fenomeno alla pressione del sole e della luna (Arnolfo Bacotich, *Rimatori dalmati nel Cinquecento*, in «Archivio storico per la Dalmazia», vol. XXV, fasc. 146, p. 64). Per il Graciotti (Sante Graciotti, *Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI-XVIII*, pp. 321-346), la nobildonna, membro dell'Accademia dei Concordi di Ragusa, avrebbe composto in volgare italiano. A lei Bernardino Crisolfo, destinatario del sonetto 62 (RD c. 89r), dedica la versione italiana del *Dialogus de Hercule a Christicolis superato* dello spalatino Marko Marulić e quella della *Prima oratione d'Isocrate a Demonic*.

<sup>3</sup> Attivo a Venezia tra il 1548 e il 1550 assieme al cognato Stefano, lo stampatore Giovanni Battista Bertacagno, esercitò in seguito da solo la professione sino al 1553. Oltre a opere diverse di Andrea Calmo, pubblicò le due versioni del Crisolfo sopra citate (*Prima oratione d'Isocrate a Demonic*, 1548; *Dialogo di Marco Marullo. Delle eccellenti uirtu, et marauigliosi fatti di Hercule*, 1549).

A fronte del canzoniere amoroso che le precede, e a cui, con evidente calco petrarchesco, il volume pascaliano globalmente s'intitola - *Rime volgari* da *Rerum vulgarium fragmenta* -, le *Rime Diverse* si configurano come una composita silloge di eterogenea testualità, prodotta in momenti diversi e in occasioni diverse nel corso del ventennio Trenta-Quaranta del secolo, nondimeno unitariamente declinata dal tema dell'elogio quale paradigmatica struttura argomentativa, resa coesa dallo stesso impianto retorico del dire.

Alla "messa in scrittura" della *fabula* erotica e della sua lirica catarsi, che caratterizza il nucleo delle *Volgari* - dopo le *Amorose* di Giorgio Bizanti, del 1532<sup>4</sup>, seconda importante testimonianza della fortuna registrata dal petrarchismo

peninsulare in un centro geo-politico e culturale di prim'ordine come Cattaro, sin dal 1420 estremo avamposto della Serenissima contro il Turco -, i 63 componimenti delle *Diverse* oppongono la polimorfa intonazione dell'umanistica *Laus Venetiae*, legata a motivi, luoghi, eventi e personaggi con Venezia strettamente connessi; all'esperienza del *Liber* di rime volto a dar ferma e nitida voce all'"io" del poeta, fondativa dell'*imitatio Petrarce* teorizzata e praticata dal Bembo, quella emergente dalle raccolte di frammentaria testualità petrarchesca collettivamente orchestrata nell'ambito di fortunate imprese editoriali post-bembiane, prima fra tutte l'antologia giolitina delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, uscita nella città lagunare per le cure di Lodovico Domenichi nel 1545<sup>5</sup>.

❧ R I M E ❧  
D I V E R S E D I  
M O L T I E C C E L L E N T I S S I.  
A V T O R I N U O V A M E N T E R A C C O L T I.  
L I B R O P R I M O.



Con Gratia & Privilegio



<sup>4</sup> *Rime amorose di Giorgio Bizantio Catharense*, Venezia, Iacob dal Borgo, 1532. Su di esse, oltre a GIOVANNI PRAGA, *Le Rime amorose di Giorgio Bisanti da Cattaro*, in «Archivio storico per la Dalmazia», vol. XXVII, 1939, fasc. 157, pp. 2-40; fasc. 158, pp. 63-79, si veda LUCIANA BORSETTO, *L'imitatio Petrarce nelle Rime amorose di Giorgio Bisantio Catharense (Venezia 1532)*, in *Poslanje filologa zbornik radova povodom 70. rođendana Mirka Tomasovića*, a cura di Tomislav Bogdan e Cvijeta Pavlović, Sveučilište u Zagrebu, Filozofski fakultet, Odsjek za komparativnu književnost, 2008, pp. 531-542, ora in EAD., *Andar per l'aria. Temi, miti, generi nel Rinascimento e oltre*, Ravenna, Longo, 2009, pp. 141-155.

<sup>5</sup> *Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolti. Libro Primo*, Venezia, Giolito 1545. Il volume si può leggere ora nella ristampa *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* [Giolito 1545], a cura di Franco Tomasi e Paolo Zaja, San Mauro Torinese, Res, 2001.

Alla *varietas* stilistica canonizzata dalla sua moderna maniera di poetare fanno riferimento i 59 sonetti, le 3 canzoni e il capitolo ternario costitutivi della silloge pascaliana. Il titolo *Rime Diverse* che la contrassegna sottolinea la multiforme modulabilità della *laus Venetiae* nella scorciata rappresentazione mitica della città, così come nel celebrativo ritratto di storiche figure addette a illustrarla nel duplice ambito del suo marittimo e terrestre dominio.

Fondamentalmente *Rime* di diversi, le *Rime Diverse* dell'antologia giolittina implicano una declinazione collettiva del *vario stile* in cui piange e ragiona il Petrarca a partire dal sonetto incipitario del *Canzoniere*; le *Rime Diverse* del Pascale ne prevedono invece la declinazione individuale nel dialogo a distanza in esse stabilito con singoli membri di una collettività. Le molteplici intonazioni liriche che le caratterizzano, inclusive dell'*encomium* nel ritratto *post mortem* di alcuni di questi, mentre offrono omogeneità discorsiva e tematica al *tutto* in cui si trovano inserite, evidenziano il ruolo di interlocutore d'eccezione svolto dall'autore fra le due sponde adriatiche.

Alla maniera delle *rime sparse* di cui parla il Petrarca nel sonetto proemiale («voi ch'ascoltate in rime sparse il suono», *RVF I*, 1), la forma elogiativa che ne esalta e insieme ne cancella l'occasionalità della composizione, sottolineata dal Danzi nei *Poeti veneti* curati per i *Poeti del Cinquecento* di Guglielmo Gorni<sup>6</sup>, ne rende ragione come di una sorta di "microcanzoniere" sottratto alla dimensione erotica e spirituale del genere, nondimeno produttivo di analogo aggregazione dei materiali.

Rilanciata dalla pubblicistica celebrativa a seguito della rotta di Agnello del 1509 e volta a ribadire, con il recupero del suo mito fondatore, la tenuta dello Stato veneziano<sup>7</sup>, l'antica *laus Venetiae* dei classici latini, motivoguida del discorso poetico, presiede alla *dispositio* stessa dell'opera.

-----

<sup>6</sup> Si veda *Poeti veneti*, a cura di Massimo Danzi, in *Poeti del Cinquecento. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 2001, p. 331 (*La Letteratura italiana. Storia e testi*. Volume 23. Tomo I).

<sup>7</sup> Sul mito di Venezia si veda ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Immagini di un mito*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Enciclopedia Italiana Treccani, vol. IV: *Rinascimento, politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti-Ugo Tucci, Roma, 1996, parte II, cap.I, pp. 579-602; FRANCO GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi-Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1981, vol. 3/III: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, pp. 565-641. Dopo la morte del Pascale, alla definitiva codificazione del mito avrebbe, fra il 1558 e il 1561, non poco contribuito l'Accademia della Fama, sorta a Cà Venier per iniziativa di Domenico Venier e degli amici di lui, Federico Badoer e Girolamo Molino.

Dopo il sonetto incipitario intonato all'Italia, celebrativo della sede per eccellenza degli «studi di Minerva e Marte», cui giunge, a onorarne il nome resosi illustre sin dall'Antico il poeta, pellegrino «da lontana parte» («Famosa Terra, che col dorso parte / Il superbo Appennin, ch'ad ogni gente / Ponesti il giogo, in cui s'è largamente / Fiorir gli studi di Minerva e Marte, / Ecco ch'io vengo da lontana parte, / D'un bel desio sol di vederti ardente, / E contemplar con gl'occhi apertamente / Quel c'ho già letto nell'antiche carte», RD 1, 1-8, c. 68r)<sup>8</sup>, ne fanno fede i sonetti 2 e 3 dell'esordio, e la canzone di chiusa, in forma di ideale cornice preposti all'orchestrazione tematica dell'intera silloge, e in quanto tali a Venezia espressamente intitolati.

Incentrata sull'*imago* di Astrea in grembo al Leone, sulla costellazione della Vergine, insegna di Astrea, con Venezia totalmente identificata, la rappresentazione esemplare della città-stato offerta dai sonetti incipitari ne collega l'intemporalità del mito al ritorno dei regni di Saturno. «Victa iacet pietas, et Virgo caede madentes, ultima caelestum, terras Astraea reliquit» aveva affermato Ovidio nel I delle *Metamorfosi* (vv. 149-150)<sup>9</sup>. Con enfasi interrogativa ne riprende le parole, capovolgendone il messaggio, il poeta di Cattaro nel sonetto 2, al posto del sangue accampando le bilance e la spada del diritto, guida luminosa del mondo, nel nuovo governo della terra dominata dalla forza del Leone:

Gli antichi saggi, che (con ombra finta  
Velando il ver), poser *la bella Astrea*  
*In grembo al gran Leon*, quando da rea  
Gente da 'l mondo fu sbandita e spinta,  
Che volean dir se non, ch'*altrove estinta*  
L'alma Giustizia, ognor fiorir devea  
Nel regno del Leon, come solea  
*Pria che la terra fu di sangue tinta?*  
Né, chi ben mira dall'ocaso all'orto,

-----  
<sup>8</sup> Corsivo nostro qui e altrove nelle altre citazioni del testo.

<sup>9</sup> Si cita da PUBLIO OVIDIO NASONE, *Le Metamorfosi, Introduzione* di Gianpiero Rosati, trad. di Giovanna Faranda Villa; note di Rossella Corti, testo latino a fronte, Milano, Rizzoli, 2005.

Cercando a parte a parte ogni contrada,  
 Ella ha più caro nido, o fido porto.  
 Ivi tien le bilance, ivi la spada  
 Con cui sostien il dritto e drizza il torto,  
*E guida il mondo alla celeste strada.*

(*Vinegia, RD 2, c. 68 r-v*)

Concetto reiterato nel sonetto 3, che all'«orrida e fiera» stagione seguita alla fine dei Regni di Saturno contrappone la nuova età dell'oro determinata dai «bei costumi» e dal «bel vivere» instaurati, con la discesa in grembo all'Adriatico della dea della Giustizia, dagli splendori della veneziana *renovatio* destinata ad additare la città-stato quale luminoso faro di salvezza nello squallido contesto italiano ed europeo del tempo:

*Novo splendor*, che nell'ottava sfera  
 Da 'l sesto segno la sua luce prese,  
 Ne 'l grembo d'Adria lampeggiando scese  
*E fé sparir ogn'ombra oscura e nera,*  
*Onde la nostra età, ch' orrida e fiera*  
 Gran tempo fu, d'antico onor s'accese,  
 E i bei costumi, e 'l bel viver riprese,  
*Ch' 'l mondo avea quando Saturno v'era.*  
 Questo chiaro splendor, che d'ognintorno  
 Con la sua luce rasserena e schiara  
 Quanto riscalda il sol e quanto gira,  
 Or tutto rende il nostro clima adorno  
 Co' i suoi lucidi raggi, ove chi mira,  
 La via di gir al sommo ben impara.

(*Vinegia, RD 3, c. 68 v*)

Non molto diversa l'*imago* della città offerta dalla canzone 63, dove, rimodulate dallo schema petrarchesco di RVF 126 (*Chiare, fresche e dolci acque*), le forme dell'inno a Gerusalemme di Guillaume Dufay (1400-1474) incluse nell'*incipit* - i versi *Alma città beata / Città sacra e divina* che lo connotano si lasciano leggere come una sorta di calco di *Urbs beata Jerusalem* del suo celebre canto - intonano la componente efrastica dell'*encomium loci*, affi-

dando alle modalità litaniche dell'elenco e dell'*iteratio*<sup>10</sup> le lodi di un'ineffabile città terrena ricca di templi, palazzi, archi, logge, foro, porto e litorale meravigliosamente sospesa tra terra e mare:

*Dove* si vider pria  
 In questi, o in altri tempi  
*Tanti* edifici ornati,  
 E pubblici, e privati  
*Tanti* palagi, e sacrosanti tempi,  
 Ove da suoi divoti  
 S'onora il Re del ciel con prieghi, e voti?  
 Ognun riman smarrito  
*Del suo* naval superbo  
 Ricetto d'arme, e di spalmati legni,  
*Del suo* bel porto e lido  
 In cui con tuono acerbo  
 Si frangon d'Adria i tempestosi sdegni,  
*E d'altri* luoghi degni,  
*E archi*, e logge, e sale  
 Con ricchi fregi d'oro,  
*E sopra* l'ampio foro  
 È quella Mole che tant'alta sale  
 Col suo dorato stelo  
 Che ti fa star *in terra, in mar e in cielo* [...]

(*Vinegia, RD 63, 33-53, c. 91r*),

nondimeno celeste in quanto sede per eccellenza della giustizia e della libertà realizzate in essa dal *regimen mixtum* propugnato dalla *Repubblica* platonica, e in quanto tale interpellata come musa ispiratrice del dire:

Tu col favor tuo santo,  
*Sciogli la lingua mia, tu muovi il canto,*

<sup>10</sup> Secondo le formule imposte dalla retorica classica alla celebrazione dei luoghi di cui parla il Curtius in *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* (1948). Si vedano le pagine a ciò dedicate nella versione italiana dell'opera: ERNST ROBERT CURTIUS, *Poesia e retorica*, in *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 165-187: 177.

Tu mi dimostra il passo  
 Di questo largo seno,  
*Quai lode ultime fien, e quai fien prime [...].*

(*Ibid.*, 1-16, c. 89v)

All'interno di questa cornice, la *laudatio urbis* si allarga all'elogio degli storici personaggi addetti, sul duplice fronte delle lettere e delle armi, ovvero di Minerva e Marte, a esaltarla nel contesto della sua vasta territorialità terrestre e d'oltremare, nell'ambito della patria Cattaro in particolare. Dopo il sonetto 4 al Capitano da Mar Stefano Tiepolo<sup>11</sup>, che all'insegna del vessillo veneziano salutato dal plauso concorde di entrambe le sponde adriatiche apre la corona dei componimenti indirizzati ai ventisei dedicatari dell'opera:

*L'aureo Leon*, che con un forte piede  
 Preme il gran dorso della terra aprica,  
 Con l'altro l'onda, e con la penna amica  
 Gli alti spazi del ciel volando fiede,  
*Or ch'in man vostra il suo vessillo vede*,  
 Par che gridando altieramente dica:  
 - Ecco per cui tutta la gloria antica  
 Al mio bel regno un'altra volta riede.  
 Scorre con chiaro ed espedito volo  
 Questo famoso ed onorato grido,  
 L'orto e l'ocaso, e l'un e l'altro polo,  
 Onde ogni clima, ogni più strano lido

-----  
<sup>11</sup> Capitano general da mar (1535, 1543), provveditore generale di campo, inviato straordinario di Venezia presso Solimano nelle vittorie ottenute in Ungheria, autore di lettere alla Signoria in materia di tregue (1545), senatore e procuratore di S. Marco, membro del Consiglio dei Dieci e riformatore dello Studio di Padova, oltre che socio dell'Accademia degli Animosi, fondata a Padova nel 1573 da Ascanio Martinengo e ivi attiva sino al 1576. Dedicatario di opere varie, basti qui menzionare l'orazione di Gio. Maria Masenetti (1548) e la *princeps* della *Didone* (1547) di Lodovico Dolce: La *laudatio* elaborata a suo riguardo dal Pascale verrà in altre forme replicata dal Sansovino (1521-1583). Si veda *Venetia citta nobilissima et singolare, descritta in 14. libri da M. Francesco Sansouino. Nella quale si contengono tutte le guerre passate, con l'attioni illustri di molti senatori. Le vite dei principi, & gli scrittori veneti del tempo loro. Le chiese, fabriche, edifici, & palazzi publichi, & priuati. Le leggi, gli ordini, & gli vsi antichi & moderni, con altre cose appresso notabili, & degne di memoria*, In Venetia, appresso Iacomo Sansouino, 1581 (Stampata in Venetia, appresso Domenico Farri, 1581).

Risponde al suon, e chiama il Tiepolo solo  
D'ogni eccellenza vero albergo e nido. -

(Al. Stefano Tiepolo, RD 4, cc. 68v-69r)

prendono in tal senso rilievo le lodi che forgiarono il ritratto di Giovanni Matteo Bembo, umanista coltivatissimo cresciuto alla scuola del celebre zio. Rettore di Zara nel 1533, in seguito provveditore di Cattaro e quivi illustratosi come vero e proprio salvatore della città, con le armi dell'intelligenza e della sagacia, non meno che dell'artiglieria, l'aveva sottratta nel 1539 al colpo di mano turco proditoriamente sferrato contro la sua fortezza dal terribile ammiraglio di Solimano, il pirata Ariodeno Barbarossa, l'arabo Khair-ad-Din.

La canzone 5 a lui intitolata, dove presieduto dal canonico *topos* di falsa modestia («Con l'inesperta penna e 'l basso stile»), si espone il proposito di eternarne il «nome» foriero della risonanza nel mondo («in tutto l'universo») della sua «non finta gloria», introduce una collana di 11 sonetti celebrativi delle sue gesta<sup>12</sup>:

Tuo nome bramo far che viva eterno  
Con l'inesperta penna e 'l basso stile,  
Ch'ancor da Gange a Tile  
Farò sentir la tua non finta gloria,  
Tal che del tempo e di fortuna il nembo  
Contra 'l nome del Bembo  
In van s'afforzarà d'aver vittoria  
E la sua fama al ciel salir vedrassi  
Sprezzando questi lochi umili e bassi [...]

(A Gio. Matteo Bembo, RD 5, c. 69 r)

Una duplice, contrapposta immagine ne sigilla in dittico la predicazione. Affidata, nel sonetto 15, alla *domestica comparatio* della vedovella priva di soste-

-----

<sup>12</sup> Se ne elencano gli *incipit*: Poiché col senno invitto Bembo sete (RD 6), Mentre fra selve e solitari orrori (RD 7), Dimmi, celeste augel, per qual ingegno (RD 8), Mentre con l'alma di virtute accesa (RD 9), Quando l'augel che prese Ganimede (RD 10), L'alta virtù di vera gloria ardente (RD 11), Signor, la vostra gloria d'ognintorno (RD 12), Poi che d'ardir e senno il ciel, cortese (RD 13), Se piccol pregio al vostro ardir supremo (RD 14), Qual vedovella priva di consorte (RD 15), Nella stagion ch'in ciel s'aggira il sole (RD 16).

gno e in angoscia per la sorte dei figli, figura di Cattaro nell'incessante minaccia del terribile Dragone sottratta alla guida del suo magnifico provveditore:

Qual vedovella priva di consorte  
 Sospira ognor coi pargoletti figli  
 Perché non trova alcun che la consigli  
 O che rimedio al suo dolor apporte,  
 Tal noi, ch'avem con voi cangiata sorte  
 Siam privi ormai d'ardir, e di consigli  
 Vedendo aperti al fier Dragon gl'artigli  
 Che ne minaccia servitute e morte [...]

(*Al medesimo*, RD 15, 1-8),

nel sonetto 16 essa s'incentra sulla gloriosa impresa da lui condotta per la sua salvaguardia. A un anno dall'evento, il Pascale, vestiti i panni pastorali di Mopso, dalle solitarie giogaie del Vermano, il monte Vrmac, emblema di Cattaro sin dalla *Descriptio sinus et urbis Ascrivensis* prodotta dal concittadino Giovanni Bona de Boliris («Ascraei quae sacra senis, quae flumina, quaeque, / *Vermanos* colitis saltus, vallesque reductas, / niyrides Musae, liceat mihi munere vestro / Descripsisse situm patriae, circumque, supraque / Aerios montes, sinuosaque littora, portus») si legge nei primi cinque versi della sua celebre *patriae descriptio*<sup>13</sup>) così, rivolto alla distesa marina, ne rende viva ed eterna la testimonianza:

-----

<sup>13</sup> Si cita dalla *Descriptio sinus et urbis Ascrivensis per Ioannem Bonam de Boliris nobilem Catharensis ad Heliam Zagurium conciven suum*, un testo di 331 esametri pubblicato nell'opera del domenicano di Ragusa SERAFINO RAZZI: *La storia di Raugia. Scritta nuouamente in tre libri*. In Lucca, appresso Vincentio Busdraghi, 1595. Il Pascale, nel *carmen* al Bona de Boliris dedicato (*Ad Ioannem Bonnam*, in *Elegiarum liber primus*, V, c. 11v, v. 53), definisce il suo conterraneo «jubar Patriae». Del bilingue petrarchismo da lui, come dal Pascale praticato, rendono testimonianza il sonetto *Donna real'*, a cui con l'opre illustri e l'epigramma *Non auri aut pario constructum hoc marmore Templum*, comparsi entrambi nel *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona fabricato da tutti i più gentili spirit et in tutte le lingue principali del mondo* pubblicata a Venezia presso Plinio Pietrasanta per le cure di Girolamo Ruscelli nel 1555. La raccolta rappresenta, come afferma il Quondam, «uno spaccato sincronico di straordinaria efficacia documentaria sulle proporzioni stesse dell'accesso al petrarchismo nella società cinquecentesca, sulle sue modalità d'esercizio, sulle sue funzioni comunicative» (AMEDEO QUONDAM, *Il naso di Laura: lingua e poesia lirica nella tradizione del classicismo*, Modena, Panini, 1991, p. 135). Considerazioni su di essa si possono trovare in *I più vaghi e i più soavi fiori. Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, a cura di Monica Bianco ed Elena Strada, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 147-169.

- Io vidi mille legni dal Tiranno  
 Dell'Oriente in questo mar sospinti  
 A nostri danni, *or si rivolge un anno*,  
 Li vidi poi (mercè del ciel) rispinti  
 Da questi Lidi con suo scorno e danno  
 E noi restar di Palma, e Lauro cinti. -

(*Al medesimo*, RD 16, 9-14)

Nell'ambito di questo celebrativo contesto, prende rilievo l'eroica mitografia dell'aquila e della colomba, polisemici emblemi pagano-cristiani di vittoria e di pace deputati a magnificare le virtù civili e militari del salvatore della città più tardi e con più dettagliato commento esaltate nel racconto dei fatti d'arme redatto dal Sansovino e dalle *Lettere* e dalle *Imprese illustri* del Ruscelli, oltre che dalle successive ricostruzioni storiche del Diedo<sup>14</sup>.

In forma narrativo-dialogica, il dittico dei sonetti 7-8 che ne riferisce elabora a suo riguardo l'incerto messaggio di vittoria arcanamente offertogli dalla discesa su di lui dell'aquila di Giove, nelle favole antiche impegnata a significare il ratto di Ganimede di cui fra gli altri si legge in Ovidio (*Meta-*

<sup>14</sup> Sugli elogi tributati a Giovanni Matteo Bembo (1491-1570 ca.) nel corso del Cinquecento per la strenua difesa opposta da Cattaro all'assalto del Barbarossa si vedano SANDRAA SECCHI, *Bembo, Giovanni Matteo*, in DBI, 8, 1966, pp. 110-111; GIACOMO DIEDO, *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747* [...] *proseguita da dotta penna fino all'anno 1792*, Venezia, presso Antonio Martechini, 1792-1794, p. 104; PIERRE ANTOINE DARU, *Storia della Repubblica di Venezia. Traduzione con note e osservazioni*, Tomo III, vol. V, Capolago, Elvetica, 1833, p. 351. Si veda inoltre il profilo dello storico personaggio fattone dal Ruscelli nel volume, da lui curato, delle *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi. Libro primo all'illustriss. Et reverendiss. Card. Carlo Borromeo*, In Venetia, appresso Francesco Toldi, 1573, a cc. 204r-205r. Il Ruscelli medesimo ne tratta nelle *Imprese illustri aggiuntovi nuovamente il quarto libro al Serenissimo Principe Guglielmo Gonzaga di Mantova et Monferrato*, Venezia, appresso Francesco de Franceschi, 1583, dove a p. 433 si legge il motto "*Dum volvitur iste*" a lui dedicato. GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità veneziane, ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Stab. tip. Grimaldo, 1872 ne rivela il senso, riconducendolo all'invenzione dello stesso Bembo e riportandolo alla sede veneziana, il palazzo di famiglia in Campo S. Maria Nova, dove all'epoca si sarebbe reso visibile nel contesto di un'elegante nicchia di marmo con vecchio peloso e barbuto, emblema di Saturno o del Tempo, recante in mano due perni, raccordati a un disco solare seguito dalla scritta «*LAD. ASC. IUSTINOP. VER. SALAMIS CRETA IOVIS TESTES ERUNT ACTOR. PA*» così interpretabile: *Finchè questi [il sole] gira intorno ai poli, le città di Zara (Iadra), Cattaro (Ascrivium), Capodistria (Iustinopolis), Verona (Verona), Cipro (Salamis), e Creta, culla di Giove, renderanno testimonianza delle sue azioni.*

*morfosi* X, 155-161) e Virgilio (*Eneide*, V 252-255), oltre che nel canto IX del *Purgatorio* dantesco (vv. 16-24):

Mentre fra selve e solitari orrori  
S'aggira il Bembo in quella parte e 'n questa  
Godendo l'aura che spirando desta  
L'erbe soavi, e i noveletti fiori,  
Il sacro augel che de' Troiani amori  
Fè lieto Giove, e la sua sposa mesta,  
Gli scese sopra l'onorata testa  
*In atto d' un che'l suo Signor onori,*  
E poi che l'ebbe con veloci giri  
Tre volte circondato, al ciel salio  
Lasciando ognun di meraviglia pieno,  
Il Bembo allor, com' uom ch' ad alto aspiri,  
Disse guardando in su: - Felici sieno  
I nuovi Auguri che mi mostra Idio -.

*Al medesimo, RD 7, c. 70v*

- Di mi *celeste Augel: per qual ingegno*  
Fra tanti che soggetti a te vedesti  
Spirti gentil, il Bembo sol scegliești  
A cui scendesi da' l' superno regno? -  
- Perché fra tutti parvemi il più degno,  
Alle parole, al volto, a i gravi gesti  
Ed a mill'altri segni manifesti  
*Ond'io di fargli onor feci disegno.* -  
- E perché santo Augel (se tanto aggrada  
Agl'occhi tuoi) non li stai sempre appresso,  
Ma risalisti al ciel con tanta fretta? -  
- Non mi partii da lui, ma per la strada  
Ch'egli farà dappoi, io l'ho precesso  
Là ve' Virtù lo sprona, e Dio l'aspetta. -

*Al medesimo, RD 8, c. 71 r)*

Il dittico successivo dissolve totalmente l'incertezza interpretativa del segno. Preposto nell'Antico a indicare guerra e rapina («Segno un die di guerra, e di tempesta / Perch'egli è sol intento a guerre e prede»), esso infatti dialetticamente s'intreccia con quello offerto dalla cristiana colomba «ch'ama pace e fede», centrale nell'epilogo del racconto biblico del diluvio (*Gen* 8, 6-13) come nell'episodio del battesimo di Cristo (*Mt* 3, 16), dal dettato poetico pascaliano, nei sonetti 9 e 10, espressamente evocati:

Mentre con l'alma di virtute accesa  
Il Bembo desto a mezzanotte oscura  
Guardando va le Catarine mura  
Dal Turco stuol intento a nostra offesa,  
Una Colomba a lui; dal ciel discesa,  
Si pose in sen, con fronte sì sicura,  
Che pareva dir: - Lasciate ogni paura  
*Signor ch'avrete onor di questa impresa.*  
Ond'egli allor rasserenando il ciglio  
Gridò: - Fortuna fa quel che ti piace,  
Ch'io non ho tema più d'alcun periglio,  
Perché *l'augel che nel mio grembo giace,*  
Prima a Noè; poscia al suo caro Figlio  
*In segno (Dio mandò) d'amor, e pace. -*

*Al medesimo, RD 9, c. 71 r*

Quando *l'Augel che prese Ganimede*  
Dal ciel volò sopra la vostra testa  
Segno un die di guerra e di tempesta  
Perch'egli è sol intento a guerre e prede,  
E la Colomba ch'ama pace, e fede  
Ch'a mezzanotte con mirabil festa  
Vi venne in sen, *di pace manifesta*  
A voi signor non dubbio segno diede,  
Ed or l'effetto apertamente mostra  
Che *l'un, e l'altro Augurio fu verace*  
Con sommo onor, e gloria eterna vostra,  
Perché pur *dinanzi il barbaro fallace*  
*Aasalì con furor la Patria nostra,*  
Ed or (vostra mercè) noi semo in pace.

*Al medesimo, RD 10, c. 71 v*

Simile aggregazione in collana dei materiali caratterizza il *corpus* testuale della successiva *laudatio*, declinato in gran parte dalle forme del dialogo stabilito dall'autore con scrittori e poeti delle due sponde.

È quanto innanzitutto si evince nei sonetti 17-18 al rimatore Camillo Besalio, nel sonetto 17 ricondotto all'*entourage* letterario di Pietro Bembo, come nel sigillo dell'*explicit* indirettamente lascia intendere l'*incipit* petrarchesco di *RVF* 213, dal Bembo stesso replicato nell'*explicit* del sonetto 5 delle sue *Rime*<sup>15</sup>; nel sonetto 18, invece, espressamente rinviato alla cerchia di Lorenzo Venier, sin dal 1541 sindaco avogadore e inquisitore in Dalmazia:

Mentre col vostro stil leggiadro e raro  
Al Bembo date di valor la prima  
*Palma*, ed il suo nome andar per ogni clima  
Più che la luce fate illustre e chiaro,  
V'alzate voi del maggior toscò a paro  
E d'altro ognun che più nel dir si stima  
Gentil *Besalio*, onde l'ingorda lima  
Nocer non vi potrà del tempo avaro,  
Due strade son che guidano alle stelle,  
Per l'una al ciel il Bembo s'avvicina  
Con le piume di gloria adorne e belle,  
Per l'altra voi con l'ali di dottrina  
Ite poggiando, pien di tutte quelle  
Grazie ch'a pochi il ciel largo destina.

(A Camillo Besalio, RD 17, c. 73r-v)

Quella virtù che per angusta ed erta  
Strada seguiste ed all'entrar selvaggia,  
Chiaro *Besalio*, in questa oscura piaggia  
La via vi rende al vero onor aperta,  
Che come fiamma non può star coperta,  
Così anch'una alma valorosa e saggia  
Esser non può che non si scopra ed aggia  
Di suoi sudori la mercede certa.  
Felice voi, che 'lfrutto ormai cogliete  
Del seme sparso, e l'onorato aspetto  
*Del famoso Venier ormai godete*,  
Cui quand'avrà d'altri pensier il petto  
Sgombrato in parte, per me dir potrete  
Che d'esser sempre bramo a lui suggerito.

(Al medesimo, RD 18, c. 73v)

Incoronato da Apollo e dalle Muse nei primi 11 versi del sonetto 19, assieme a Venezia che ne diede i natali, e al suo stesso felice vessillo («Mentre di lauro e d'altre sacre fronde / Tessen le Muse con soave canto / Una corona al vostro crin, intanto / Il biondo Apollo al lor cantar risponde, / E dice: - *Alma città*, ch'adombri l'onde / D'Adria col tuo Leon felice e santo, / In te s'annida

<sup>15</sup> Componenti del Besalio, sul quale incerte e contraddittorie sono le notizie biografiche, compaiono, tra il 1545 e il 1550, in diversi libri di rime. Si vedano *Rime diuere di molti eccellentiss. autori nuouamente raccolte. Libro primo, con nuoua additione ristampato*. In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1546, 1549; *Rime di diuersi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana. Libro secondo*. In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1547; *Delle rime di diuersi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana. Nuouamente ristampate. Libro secondo*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548, *Libro terzo delle rime di diuersi nobilissimi et eccellentissimi autori nuouamente raccolte*, In Venetia, al segno del Pozzo, 1550 (In Venetia, appresso Bartholomeo Cesano, 1550).

ogni virtù, né tanto / Oggi s'avanza il nostro coro altronde. / A te *questo lavoro altiero e degno / Tesson le Dee, che l'onorata chioma / Del tuo dotto Venier cinga e adorni [...]*», A Lorenzo Venier, RD 19, cc.73v-74r), il Venier viene, nel successivo componimento, il capitolo ternario 20, a lui e al podestà di Bergamo Vincenzo Barozzi dedicato, lodato per la «voce ardente» e il «parlar agro e pungente» preposti a «biasimar le mal'opre» delle due celebri cortigiane di Venezia, Elena Ballarina e Angela del Moro («*colei ch'errando s'ange e rode / E quella che da 'l scaltro amante a Chioggia/ Fu ristorata dell'antiche frode*»), immortalate negli anni Trenta del Cinquecento nelle due note operine postribolari al loro disinvolto costume di vita intitolate, la *Puttana errante* e *Lo stupro dei trentuno*<sup>16</sup>:

[...] chi del *Venier* non sente  
 Lo stil leggiadro che Vinegia onora,  
 Non sa quel *ch'è parlar agro, e pungente*  
 In biasmar le mal'opre, chi non ode  
 Del famoso Venier la voce ardente,  
 Sallo *colei ch'errando s'ange e rode*  
 E *quella che da 'l scaltro amante a Chioggia*  
*Fu ristorata dell'antiche frode* [...]

(A Lorenzo Venier e Vincenzo Barozzi, RD 20, vv. 86-93, c. 75r)

Nei tre successivi sonetti (21-23), il poeta di Cattaro loda i frutti di fatiche letterarie sul punto di giungere in porto presso l'oscuro rimatore veneto Nicolò Giuliano, deplorando l'erotico tormento dell'amico, accomunato al proprio nella tessitura della *fabula* d'amore non corrisposto al centro, in entrambi, della scrittura poetica:

-----

<sup>16</sup> *La Zaffetta (ovvero Lo stupro dei trentuno) [1531]* di Lorenzo Venier, poemetto satirico di oltre novecento versi, narra di un reato impunito, frutto di un'avventurosa escursione sulle acque della laguna veneziana, che termina nello stupro collettivo consumato da ottanta uomini a carico della cortigiana Angela del Moro, detta Zaffetta per il mestiere dello zaffo (poliziotto) svolto dal patrigno di lei. La bibliografia critica si trova in disaccordo sul luogo e sulla data di edizione, tuttavia perlopiù indicando Venezia e il 1531 come dati assai probabili per la coincidenza con il luogo dell'avventura narrata e con la data dell'evento espressa nella stanza 79 del pometto dall'autore stesso. Nell'*incipit* egli dichiara di intraprenderne la narrazione per provare di essere autore anche della *Puttana errante*, altro testo satirico falsamente attribuito all'Aretino. *La Zaffetta* si legge ora in LORENZO VENIER, *La Zaffetta*, con introduzione di Gino Raya, Ripr. facs. dell'ed.: Parigi, 1861, Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1929; *La puttana errante* in *Id., La puttana errante*, a cura di Nicola Catelli, Milano, Unicopli, 2005.

Se del tormento ed aspro mio dolore  
 Tant'avesse pietà la donna mia  
 Quant'io del vostro nel mio cor sentia  
 Mentre eri intento al vostro caro amore,  
 E se l'alma gentil che v'arde il core,  
 Non men che bella, fusse umil e pia,  
 L'un e l'altro di noi ben presto avria  
 Dolce ristoro dell'antico ardore,  
 Ma, perch'ad ambi offerse per oggetto  
 Amor una bellezza senza essemplio,  
 Congiunta a crudeltà mai non udita,  
 Maraviglia non è se 'l nostro scempio  
 È solo senza par, che d'infinita  
 Cagion procede un infinito effetto.

(A Nicolò Giuliano, RD 23, c. 77r)

L'ulteriore nucleo testuale, sonetti 24-37, ad esclusione del 29 al docente di diritto dell'ateneo patavino Giovan Battista Nena da Bari, celebrato per l'edizione del *Nennio*, un trattato sulla nobiltà mandato in luce nel 1542 («al tuo *Nenio* applaude l'aria e l'onda / e della terra ogni più strano lido», *A Gio. Battista Nena da Bari*, RD 29, cc. 78v-79r vv. 5-6)<sup>17</sup>, si configura come un compatto elogio alla cinquecentesca tradizione poetica latina e volgare della patria Cattaro, al cui interno il Pascale a pieno titolo con gli *Elegiarum libri*, usciti postumi a Venezia per le cure del Dolce nel 1551<sup>18</sup>, non meno che con le *Rime Volgari*, si inserisce.



<sup>17</sup> Si veda *Il Nennio. Nel quale si ragiona di nobiltà. Del magnifico dottor di leggi & cavalier di Cesare m. Giouambattista Nenna da Bari*, in Vinegia, per Andrea Vauassore detto Guadagnino & fratello, 1542.

<sup>18</sup> Si veda *Ludovici Pascal's Iulii Camilli, Molsae, et aliorum illustrium poetarum carmina, ad illustriss. et doctiss. marchionem Auriæ Bernardinum Bonifatium per Ludouicum Dulcium nunc primum in lucem aedita*. Venetiis, apud Gabrielem Iolitam et fratres De Ferrariis, 1551.

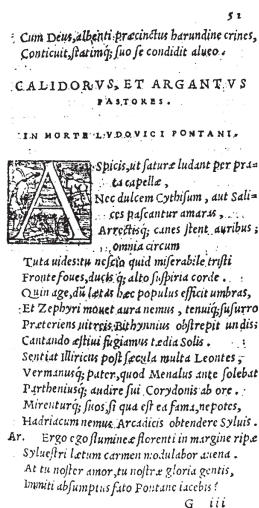
Aperto, nella rosa dei sonetti 24-28 indirizzati a Lodovico Pontano, dal panegirico in morte di lui, nel III degli *Elegiarum libri* affidato al canto amebico dei pastori Calidoro e Arganto:

Il mio Pontan, che coi lodati inchiostri  
Ritratti in vive e non caduche carte  
Del mondo ingombra ogni lontana parte,  
Adorno d'altro, che di perle ed ostri,  
Or è salito ne i celesti chiostri  
Col chiaro spirito che d'ingegno ed arte  
E d'altre grazie in lui da Dio cosparte  
Non ebbe in terra par ai giorni nostri.  
Ivi fra l'alme più serene e belle  
Si specchia al Sol de la bontà infinita,  
Cinto di mille luminose stelle,  
E per la sua virtute a Dio gradita  
Il frutto coglie al fin di tutte quelle  
Opre gentil che l'adornano in vita.

(*In morte di Ludovico Da Ponte*, RD 24, c. 77 r-v)

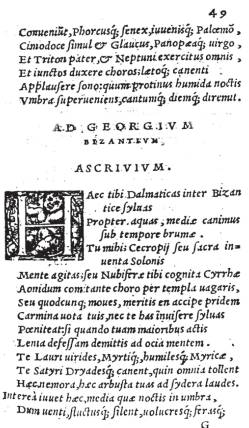
il *corpus* sviluppa le lodi del petrarchismo spirituale peninsulare instaurato un ventennio prima nella città dalmata dall'intonazione catartica assunta, nella parte finale dell'opera, dalle citate *Rime Amoroze* di Giorgio Bizanti.

Con il *Carmen Virgini matri sacrum* del Pontano il Bizanti aveva sigillato il suo canzoniere rendendo omaggio al petrarchismo latino inaugurato in territorio dalmata all'inizio del Cinquecento dall'umanista spalatino Marko Marulić con la versione in 88 distici elegiaci della *Canzone alla Vergine*<sup>19</sup>. Al Bizzanti, nel III



<sup>19</sup> Si veda la recente edizione del testo: FRANCESCO PETRARCA, *Canzone alla Vergine*. Testo latino a fronte, traduzione latina di M. MARULIĆ. Prefazione di Giuseppe Frasso, Novara, Interlinea, 2003. Sulla versione latina di Marulić si veda Francesco LO PARCO, *La canzone alla Vergine di F. Petrarca dalla secolare ammirazione al singolare omaggio di Marco Marulo*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», a. VI (1931), vol. II, fasc. 63, 64, Roma 1931, pp.107-125, 173-189. Sulla fortuna croata del testo si veda *O Djevo lijepa, Polutisucljetna prijevodna sudbina Petrarkine kancone «Vergine bella» u Hrvata (Il destino traduttorio della canzone «Vergine bella» di Petrarca nell'arco di mezzo millennio in Croazia)*, a cura di Bratislav Lučin, Split, Književni Krug, 2004.

degli *Elegiarum libri* fatto dedicatario di *Ascrivium*, un *carmen* a Cattaro metonicamente dedicato:



il Pascale si rivolge nelle *Rime Diverse*, facendolo dedicatario del dittico dei sonetti 30-31<sup>20</sup>:

Voi, che di senno sete e di valore  
Nel più famoso e più lodato grido,  
Dotto Bizanzio, ond'ogni nostro lido  
Per voi s'adorna d'un eterno onore,  
S'avete esperto ogni fallace errore  
Ov'i seguaci scorge Amor infido,  
Che più d'un caldo ed angoscioso strido  
Vi trasse già dal giovinetto core,  
Dite per Dio con qual ingegno avete  
Sottratto il cor da' suoi tenaci nodi  
*E volto a cure più serene e liete,*  
Sì ch'io, co i vostri avventurati modi,  
Campato alfin dalla sua dura rete,  
Non mi doglia di lui, di voi mi lodi.

(A Giorgio Bizanzio, RD 30, c. 79r)

Dive, che gl'orti sacri in guarda avete  
Ond' il gran Tosco già di fiori il lembo  
S'empio, e poscia il Sannazar e 'l Bembo  
Colser corone graziose e liete,  
Così non nocchia mai l'estiva sete  
A gl'orti vostri, n'alcun freddo nembo  
Della stagion opposta, ne 'l mio grembo  
Con larghe man i vostri fior spargete,  
Onde poss'io di Rose, e di Viole  
Ghirlanda far, che degnamente stringa  
La chioma d'un ch'i vostri studi onora,  
Che se tal pregio a chi vi segue e cole  
Conviensi, il mio Bizanzio degno fora  
Ch'ogn'or di vostri fior le tempi cinga.

(Al medesimo, RD 31, c. 79 r-v)

<sup>20</sup> Autore, nelle citate *Rime Amoroze* del Bizanti, del testo conclusivo del suo canzoniere (si veda *Ludovici Pontani carmen Virgini matri sacrum*, in *Rime amoroze* cit., cc. A cc. C2ir- C2iiijr. Parchi cenni e bibliografia sull'autore si possono desumere dalla nota 47 di MIROSLAV PANTIĆ, *Književnost na tlu Crne Gore i Boke Kotorske od XVI do XVIII veka. Doba humanizma i renesanse* (<http://www.rastko.rs/rastko-cg/umjetnost/mpantic-xvi-xviii/xvi.html>).

Agli eredi diretti della comunicazione poetica bizantina, i domenicani Vincenzo e Franceschetto Bucchia, sono nelle *Rime Diverse* indirizzati i sonetti 32-35 e 36-37. Stabilendone l'esplicita filiazione letteraria, la lode a Vincenzo declinata nei primi sei versi del sonetto 32 tesse specularmente le lodi dello stesso Bizanti:

Bucchia, che dietro alla sicura scorta  
 De 'l tuo Bizanzio al ciel hai volt' i passi  
 E d'ora in ora sormontando lassi  
*Questa valle terrena angusta e torta,*  
 Mentre la speme che di te n'hai porta  
 Con l'opre tue gentil agguagli e passi [...].  
 (A Vincenzo Bucchia, RD 32, 1-6, c.79v)

Sulla scia di entrambi, per la declinazione della *lamentatio* amorosa prima ancora che per l'intonazione catartica impressa alla parte finale dell'erotico canzoniere delle *Rime Volgari*, il Pascale espressamente si colloca nei successivi otto versi, senz'altro echeggiati nell'ambito nella varia testualità confluita nel *Primo Libro* delle *Rime spirituali* di diversi uscito a Venezia al Segno della Speranza nel 1550<sup>21</sup>:

Io di pensier noiosi, umil e bassi,  
 Pasco la *mente inferma* e mal accorta.  
 Ma s'avverrà che 'l collo unqua ritoglia  
*Dal giogo con cui Amor mi tien oppresso,*  
*Vedrai seguirmi i vostri bei sentieri,*  
 Non che salir a par con voi mi sperì,  
 Ma almen che detto sie che d'irvi appresso  
 Le forze mi mancar, ma non la voglia.  
 (Ibid. 7-14)

-----  
<sup>21</sup> Nel *Libro primo delle rime spirituali, parte nuovamente raccolte da più autori, parte non più date in luce*, Venezia, Al segno della Speranza, 1550, alle cc. 38r-40r si leggono nove testi delle *Rime Volgari*: i sonetti 138-146, conclusivi dell'erotico canzoniere. Sul *Libro primo delle rime spirituali* si vedano AMEDEO QUONDAM, *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima), Sezione seconda. Tradizioni*, in «Studi e Testi italiani», XVI, 2005, p. 181); GINETTA AUZZAS, *Notizie su una miscellanea veneta di Rime spirituali*, in *Rime sacre dal Petrarca al Tasso*, a cura di Maria Luisa Doglio, Carlo Delcorno, Milano, Bologna, Il Mulino, 2005 (Fondazione Michele Pellegrino), pp. 205-220.

Non alla tradizione del petrarchismo bembiano introdotta a Cattaro dal Bizanti, ma alla ricezione croata dello sperimentalismo post-bembiano in atto nella Penisola, alla dissoluzione della forma canzoniere quivi realizzata, fanno riferimento, nel sonetto 45 come nella canzone 46, gli elogi pascaliani alla varia testualità confluita nell'innovativa silloge bilingue croato-italiana del poeta di Lesina / Hvar, Annibale Lucio / Hanibal Luci , per le cure del figlio Antun edita postuma a Venezia, presso Francesco Marcolini, nel 1556<sup>22</sup>.



Al concetto dell'armonia evocato dal titolo dell'opera [*Skladanja izvarsnih pisan razlicih: Armonie di diverse eccellenti poesie*] e al plauso da questa precocemente registrato sulla sponda orientale dell'Adriatico per l'equilibrio raggiunto nel sintonizzare tra loro partizioni svariate e difformemente orchestrate del discorso poetico (dai *Pisni ljuvene / Poesie amoroze*, alle rime in lode, in morte e di corrispondenza, a versioni da Petarca, Ariosto, Ovidio; dal dramma *Robinja / La schiava*, a un piccolo manipolo di sonetti in italiano) espressamente alludono i versi 7-13 della canzone 46:

In terra udir ne fai  
 Accenti nuovi e gai  
 Dell'*armonia* celeste sacra e diva  
 Ond'a ragion la prima  
 Gloria si dona a te dal nostro clima [...].

(Ad Annibale Lucio, RD 46, 9-13, cc. 83v)

Le lodi a Cattaro e alla patria dalmata, transitate dall'oscurità del loro fato allo splendore della fama procurata da figli insigni, attraversano ugualmente il dettato poetico dei sonetti 53, 61 e 59-60: i primi due indirizzati ai conterranei Camillo Drago (53), destinatario, nel I degli *Elegiarum libri*, anche del carme *Ad Camillum Draconem aegrotantem*, e Alberto Duimo / Al-

<sup>22</sup> *Skladanya izvarsnih pisan razlicih poctovanoga gospodina Hanibala Lucia vlastelina hvarschoga, choye cinì stampati v Bnech, sin gnegov Antoni. In Venetia Antun Luci ; per Francesco Marcolini, 1556.*

berto Gliricić, professore di teologia alla Sapienza di Roma, quindi rettore dell'Università di Siena prima di ottenere, nel 1549, il vescovado di Modruš:

*Drago gentil*, ch'in questo secol rio  
In cui del ciel ogni bel lume è spento  
Contra l'uso commun sol sete intento  
A quel bon fin che l'uom congiunge a Dio,  
Seguite la virtù ch'in voi fiorio  
D'altro pregio e valor ch'oro ed argento  
Per cui *di raro onor, raro ornamento*  
Vestir vedrassi il vostro nido e mio,  
Seguite l'orme del gran padre vostro,  
Che col suo senno, e col valor interno  
*Rende famoso il basso clima nostro*,  
Così, con lo splendor vostro e paterno,  
V'adornarete in questo mortal chiostrò  
Di doppia gloria, e poi sarete eterno.

(A M. Camillo Drago, RD 53, c. 86v)

Tenne gran tempo avara e cruda stella  
Senza splendor alcun la terra nostra,  
Ed or di gloria arditamente giostra  
*Con ogni terra più famosa e bella*,  
Sola mercè di quel valor, di quella  
Virtù profonda e gran dottrina vostra,  
E di quella bontà ch'in voi si mostra  
Qual rara uscì di solitaria cella,  
Mercè di quella altera e nobil tromba  
Per cui, non pur nella città di Marte,  
Ma in tutto 'l mondo il vostro onor rimbomba,  
Mercè di quelle ben vergate carte,  
Che vi terran, ancor dopo la tomba,  
Vivo mill'anni, e chiaro in ogni parte.

(Al R.M. Alberto Duimo, RD 61, cc. 88v-89 r)

i secondi alla zaratina Marzia Crisogona, dedicataria dell'intero volume delle *Rime Volgari*:

PRIMVS. 12  
salcitet, ut facerent te nostra incendia cautum,  
Incautus placidis ne caperere dolis.

AD CAMILLVM DRACONEM  
NEM AEGROT ANTEM.



vòd nunc immerita torqueris fe-  
bre, molestum  
Pascali nimis est culte Camille  
tuo.  
Et certe, si uel precibus, uel ui-  
ribus ullis,

Arte tibi aut aliqua ferre ualeret opem;  
Pro te non fugeret quaecumq; pericla subire,  
Dum tibi prima foret restituenda salus.  
Et nunc calicolas pro te languente fatigat,  
Nam pia calicolas uota, precesq; mouent.  
Huc ades et summo gratia tibi uertice Cyrrhae  
Phebe pater, medicæ prime repertor opis;  
Fereq; salutiferus tecum, quis noueris herbas;  
Dignus hic auxilio est quem tuare tuo.  
Solutus hic in uario terræq; marisq; tumultu  
Promptus in officio perstitit usq; tuo.  
Dumq; alij gladios, et Martia munia tractant,  
Ingentes alij accumulantur opes;  
Delectat Sylluis alios uenatus in altis,  
Ast alios culti curæ fatigat agri;  
Hic uacat Aonidum studijs felicibus, et te  
Et tua securus sacra beata colit.

B iiii

Se l'umana beltà caduca e frale  
 Ha forza tal sovr'ogni cor gentile,  
 Che riputando ogn'altra cosa vile  
 Sol di lei pensa, e d'altro a lui non cale,  
 Pensate, o donna, a cui null'altra eguale  
 Vive, né visse mai da Gange a Tile,  
 Qual forza avrà nel vostro servo umile  
 Il valor vostro eterno ed immortale.  
 Se quella fiamma sua, che pur s'accende  
 Da vaghezza mortal poco gradita  
 Infin'a morte un cor gentile estende,  
 La mia, che da beltà mai non udita  
 Della vostr'alma, ogni sua forza prende,  
 (qual è la sua cagion) serà infinita.

(A M. Marzia Crisogona, RD 59, c. 88r-v)

S'io fussi intento sol alla favella,  
 Sol a begl'occhi vostri, al dolce riso,  
 Or che, Madonna, io son da voi diviso,  
 Fora mia vita dolorosa e fella,  
 Ma lodo Amor e la fatal mia stella,  
 Che con altr'armi m'han il cuor conquiso,  
 Mostrando a me sott'il bel vostro viso  
 L'alma divina e veramente bella.  
 Amand'io dunque quel che 'l senso esterno  
 Non può goder, non può toccar la mano,  
 Né può l'occhio mirar coi raggi suoi,  
 Vivo contento ancor che sia lontano,  
 Perché presente col mio senso interno,  
 Vi veggio e sento, e sempre son con voi.

(Alla medesima, RD 60, c. 88v)

La patria Cattaro, come più in generale quella dalmata nel suo insieme, abbondantemente attraversano, spesso in stretta connessione con gli  *Elegiarum libri*, il restante  *corpus*  testuale delle  *Diverse* , dove l'elogio delle lettere cede senz'altro a quello delle armi, entrambe nella viva esperienza del poeta-soldato Ludovico Pascale, nel 1537 direttamente implicato a Candia (Creta) nella lotta contro il Turco, di qui dal Turco fatto prigioniero in Africa, in seguito contro il Turco a Candia di nuovo bellicamente impegnato.

Evocato pressoché in esclusiva nella pur frammentata rosa dei sonetti 38-45, 47-52, 54-55, 57-58, dedicati ai protagonisti di azioni militari maturate nell'ambito della lega cristiana di Paolo III contro Solimano del 1538, o attivi nelle imprese marittime della Serenissima del triennio 1545-'48, l'elogio delle armi presiede alla composizione dei testi preposti a tessere le lodi di Carlo V ( *A Cesare, RD 38-39* ); del comandante della flotta pontificia, il patriarca di Aquileia Marco Grimani ( *Al R. M. Patriarca Grimani, RD 40* ); del rettore di Corfù Luigi Da Riva ( *Al S. Luigi Da Riva, RD 41* ); del capo della marina veneziana Cristoforo Canale ( *Al S. Cristoforo Canale, RD 42* ); del citato sindaco avogadore e inquisitore in Dalmazia Vincenzo Barozzi ( *Al S. Barozzi, RD 43* ); del capitano - omonimo del pittore di storie e prospettive a olio e fresco, Urbin da Crema -, attivo anch'egli nella difesa di Candia ( *A M. Urbin da Crema, RD 44* ); del governatore del levante Ercole Martinengo ( *Al Conte Ercole Martinengo, RD 47-49* ); del fratello di lui, Claudio, colonnello della fanteria veneziana con incarichi di terra e di mare ( *Al Conte Claudio*

*Martinengo*, RD 50); dell'ambasciatore veneto a Roma Antonio Giustinian (*Al S. Antonio Giustinian*, RD 51-52); del luogotenente di Cipro e capitano generale da Mar Pier Maria Balbi (*Al S. P. Maria Balbi*, RD 54); dei provveditori di Cattaro Francesco Pisani (*Al S. Francesco Pisani*, RD 55) e Marchio Michiel (*Al S. Marchio Michiel*, RD 58); del conte di Zara e sindaco e inquisitore in Dalmazia Antonio da Mula (*Al S. M. Antonio Da Mula*, RD 57).

Il motivo della fama eternatrice e della gloria conseguite sul duplice fronte delle lettere e delle armi percorre interamente la struttura encomiastico-celebrativa della silloge, presente ancora nell'omaggio alla testualità poetica di Angiolo Pegolotto, Cancelliere del Provveditore di Cattaro Francesco Pisani<sup>23</sup>:

Spirto gentil, ch'in questa oscura e frale  
 Valle piena d'error del mondo rio  
 Sei tanto umil, tanto cortese e pio  
 Ch'è la tua vita al tuo bel nome eguale,  
 Tu con le penne tue m'impenna l'ale  
 Ch'io voli a par del mio maggior desio  
 Ond'io dimostri al tuo Signor e mio  
 Quanto di lui servir sempre mi cale,  
 Felice penna e fortunato inchiostro  
 Con cui descrivi i suoi concetti ogn'ora  
 Ch'ei detta con stupor del secol nostro,  
 (così egli t'aggia in maggior grazia ancora)  
 A Lui dirai:- Signor, un servo vostro  
 A voi s'inchina, e 'l nome vostro adora. -

(*A M. Angiolo Pegolotto*, RD 56, c. 87 r-v),

-----  
<sup>23</sup> Se ne deducono brevi indiretti cenni nello studio di LOVORKA ČORALIĆ, *Staleški raskol - tragom građe o društvenim sukobima u Baru u prvoj polovici XVI. stoljeća*, in «Povijesni prilozi» 26 (2007), 32; pp. 63-91, che riferisce di documenti giacenti nel fondo *Consiglio dei Dieci. Lettere Rettori ai Capi (Antivari, 1500.-1565.)* dell'Archivio di Stato di Venezia dai quali è possibile fra l'altro derivare notizie biograficamente interessanti anche intorno al sopra citato rimatore veneto Camillo Besalio.

nelle considerazioni sul primato del latino nei confronti del volgare indirizzate al traduttore vicentino Bernardino Crisolfo<sup>24</sup>:

Spesso, Grisolfo mio, mi dolsi teco  
 Del grave error ch'alcune menti infosca,  
 Che *sprezzando lo stil latino e greco,*  
*Seguono il suon sol della lira tosca,*  
 Perch'io mi penso, e tu t'accordi meco,  
 Ch'un che quei due non ami, o non conosca,  
 Qual senza guida in labirinto cieco  
 Errando va *per questa lingua fosca,*  
 Fosca dic'io, senza la fida scorta  
 Della latina almen, ch'ogni suo lume  
*A lei (qual madre alla sua figlia) apporta,*  
 Da lei prende vigor, e già presume,  
 Questa leggiadra giovinetta accorta,  
 D'alzarsi al ciel con le materne piume.  
 (A M. Bernardin Grisolfo da Schio, RD 62, c. 89 r),

nella generale riflessione sulla decadenza dell'età moderna, ove non rivisitata dall'Antico, che pure tutto il *corpus* delle *Rime Diverse* permea di sé. Del motivo della fama eternatrice si nutriva verosimilmente l'ignoto sonetto elogiativo del poeta di Cattaro deputato forse a recapitare, fresco ancora di stampa, all'Aretino un esemplare delle *Rime Volgari* nel cui ambito i 63 testi delle *Diverse* avevano visto la luce<sup>25</sup>. Ringraziando del dono l'amico, così sulla *lode* in esse praticata - tessuto connettivo del dialogo orchestrato dal Pascale nel seno della dotta società civile e militare delle due sponde, ancorché veicolo primo di un'autopromozione foriera di fama eternatrice - si

-----  
<sup>24</sup> Del quale, nato forse intorno al 1528, oltre all'opera di traduttore dal greco e dallo slavo, si ricordano testi poetici inseriti alle cc 62v-78v della raccolta *Rime di diversi in morte di Monsignor Fenaruolo*, Venezia, Giorgio Angelieri, 1574.

<sup>25</sup> Sulle *Rime Volgari* si vedano UBERTO RAFFAELLI, *Delle poesie volgari di Lodovico Pasquali di Cattaro*, in «La Dalmazia», I, 1845, n. 32, 297-298, n. 33, pp. 305-306; ARNOLFO BACOTICH, *Delle rime volgari di messer Ludovico Paschale di Catharo dalmatino*, in «Archivio storico per la Dalmazia», II, 1926, I-14, 33-36. MASSIMO DANZI, *Ludovico Pascale*, in *Poeti veneti*, a cura di M. D., cit.

esprimeva il “flagello de’ principi”<sup>26</sup> in una missiva del giugno 1549 destinata a infoltire le pagine del suo *Quinto libro delle lettere*:

Onorato M. Lodovico, per *esser la laude soave cibo de i nomi degni d'onori, si può credere che il gran sonetto con cui il bello di voi intelletto mi ha posto in cielo, sia stato di vitale nutrimento al mio nome*. Certo ch'io tengo d'essermi d'immortale riputazione cotal cosa, ben che sento dispiacere circa di non potermi dimostrare d'altro, che di versi, gratissimo. Ancora che simile ricompensa non disdirebbe, se la mia penna fusse di quella dottrina ch'è la vostra. Onde *la fama incomincia a farvi divoto al mondo, che vi ammira in le virtù, e commendata per la cortesia che usate inverso di quegli che vi paiono di qualche merito. Tra i quali (come appare ne le rime mandatimi) posso ormai communerarmi io, che di s'è invidiato favor vi ringrazio*. Di giugno, in Venezia. M.D.XLVIII.<sup>27</sup>

-----  
<sup>26</sup> Così l'aveva definito l'Ariosto nell'ultimo canto del *Furioso* («ecco il flagello / De' principi, il divin Pietro Aretino», *OF XLVI*, 14).

<sup>27</sup> Si legge in *A la bonta somma del magnanimo signore Baldouino de Monte il quinto libro de le lettere di m. Pietro Aretino per diuina gratia huomo libero*. In Vinegia [Andrea Arrivabene], 1550; In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1550, c. 138 r. Per una moderna edizione del testo si rinvia a PIETRO ARETINO, *Lettere*. A cura di Paolo Procaccioli. Roma, Salerno Editrice, 1997-2002, 6 v. Sull'autodefinizione «uomo libero» dello scrittore si cita da ALESSANDRO DEL VITA, *L'Aretino, Uomo libero per grazia di Dio*, Arezzo, Edizioni Rinascimento, 1954, il frammento che così ne rende ragione: «Dopo ch'io mi rifugiai sotto l'egida della grandezza e delle libertà veneziane, non ho più nulla da invidiare. Né il soffio dell'invidia, né l'ombra della malizia non potranno offuscare la mia fama né togliere la possanza della mia casa. — Io sono un uomo libero per la grazia di Dio —. Non mi rendo schiavo de' pedanti. Non mi si vede percorrere le tracce né del Petrarca né di Boccaccio. Bastami il genio mio indipendente. Ad altri lascio folleggiar la purezza dello stile, la profondità del pensiero; ad altri la pazzia di torturarsi, di trasformarsi, mutando sé stessi. Senza maestro, senz'arte, senza modello, senza guida, senza luce, io avanzo, e il sudore de' miei inchiostri mi fruttano la felicità e la rinomanza. Che avrei di più a desiderare? - Con una penna e qualche foglio di carta me ne burlo dell'universo».

## O ZBIRCI RIME DIVERSE LUDOVICA PASKALIĆA

Drugi dio djela *Rime Volgari* (Venezia, 1549.) Ludovika Paskalića (1500.?–1551.), naslovljen *Rime Diverse* predstavlja važnu etapu u recepciji talijanskog petrarkizma na istočnoj obali Jadrana. S erotskim kanconijerom prvog dijela, zbirka čini jedan od najznačajnijih primjera recepcije u Boki Kotorskoj, autorovom zavičaju, koji je u to vrijeme pod izravnim utjecajem Mletačke republike. Pohvale upućene na račun 26 osoba, koje djelo sadrži, daju organsku strukturu rasutom tekstualnom korpusu, a istovremeno pokazuju autorovu ulogu iznimnog sugovornika i posrednika u komunikaciji između dviju jadranskih obala, posebice kad je riječ o književnoj tradiciji Kotora. Povezan s motivima, mjestima i osobama usko vezanima s Venecijom, okvir *laus Venetiae* kojim se završava mali *corpus* čini ovo djelo “mikrokanconijerom”, povezanim s erotskim kanconijerom s kojim je objavljen, jednako kao i s latinskim *Carmini* objavljenima dvije godine kasnije (1551.). I u jednom i u drugom slučaju potvrđuje se pristajanje uz zajedničku poetiku zasnovanu na modernoj revizitaciji Antike, na temelju eksperimentiranja kako jednog tako i drugog načina pisanja.

ON THE POETRY COLLECTION *RIME DIVERSE* BY LUDOVIK PASKALIĆ

The second part of the work *Rime Volgari* (Venice, 1549) by Ludovik Paskalić (1500?–1551), entitled *Rime Diverse* represents an important period in the reception of Italian Petrarchism on the eastern Adriatic coast. Together with the erotic canzoniere of the first part, the collection is one of the most important examples of the reception in Boka Kotorska, the homeland of the author, who is at that time under the direct influence of the Republic of Venice. The work contains lauds to 26 people which give organic structure to the textual corpus and, at the same time, they show the author's role as an exquisite collocutor and mediator in the communication between the two Adriatic coasts, especially regarding the literary tradition of Kotor. Connected with the motives, places and people closely related to Venice, the frame of *laus Venetiae*, with which the little *corpus* ends, makes this work a “micro-canzoniere”, connected in the same manner with the erotic canzoniere with which it was published and with the Latin *Carmini*, published two years later (1551). In the first and in the second case a consent is confirmed to a common poetics based on a modern revitalisation of Antiquity founded on the experimentation with the first and the second style of writing, as well.